

FRANCESCO ADAMO

GEPOLITICA E GEOECONOMIA DAL COLONIALISMO AL GLOBALISMO

In quest'intervento avrei voluto limitarmi ad alcune considerazioni sull'evoluzione delle pratiche geopolitiche degli Stati economicamente più avanzati e delle pratiche geoeconomiche delle loro imprese, dal colonialismo ai giorni nostri, per cercare di individuare alcuni possibili obiettivi perseguibili dall'Italia e dalle sue imprese nei nuovi scenari mondiali aperti dalla fine della Guerra Fredda e dalle nuove condizioni della competizione globale (1).

Mi corre tuttavia l'obbligo, dopo un aggiornamento delle mie letture in materia ed anche dopo alcuni interventi a queste giornate, di precisare preliminarmente almeno le definizioni che mi sembrano più adeguate per i termini di geopolitica e di geoeconomia.

Geopolitica e geoeconomia. – Dal Seminario di geopolitica tenutosi a Torino nel 1986, nell'ambito del XXIV Congresso geografico italiano, che rivide come protagonista Ernesto Massi (1986), la ripresa della geopolitica, evidente già in quegli anni – soprattutto sulla scia della rivista «Herodote» animata dal geografo Yves Lacoste ed anche di *L'état du monde. Annuaire économique et géopolitique* anch'esso sotto la direzione dello stesso geografo francese – sembra essere divenuta una realtà anche in Italia, almeno se si guarda al successo di «Limes», una rivista di grande impegno e che richiede, dopo l'iniziale fervore per la novità, di essere nutrita di una solida base di continui studi e ricerche, se non vuole ridursi in futuro ad inseguire la cronaca politica.

Ciò che è stato ripreso non è tanto la geopolitica come pratica, che di fatto

(1) Si tratta di un compito, indubbiamente urgente e di grande importanza, che ovviamente non è ancora possibile svolgere pienamente. A tal proposito sarebbero infatti necessarie nuove approfondite analisi, tanto sugli sviluppi politici degli Stati e delle loro relazioni internazionali, quanto sullo sviluppo del capitalismo e del sistema economico mondiale – analisi cui al più mi posso proporre personalmente di dare un contributo nei prossimi anni, ma che richiedono il concorso di più studiosi e soprattutto l'avvio di un ampio, aperto ed intenso dibattito politico in tutto il paese reale.

non è mai stata abbandonata ed esisteva prima del termine stesso, ma non è neppure soltanto l'uso del termine di geopolitica. C'è stata anche una effettiva ripresa della geopolitica come disciplina scientifica, che negli anni Novanta – con la fine della Guerra fredda, da un lato, e la globalizzazione, da un altro – è ridivenuta un'esigenza impellente per orientare la politica degli Stati e per far riscoprire la propria identità a molti popoli.

Una delle opere italiane più recenti e di maggior impegno è indubbiamente la *Geopolitica* di Carlo Jean, che è stata pubblicata da Laterza nel 1995 e che, a testimonianza del successo riscosso, ha avuto una seconda edizione appena un anno dopo. Ebbene, da quest'opera emerge che in materia vi sarebbero ancora studiosi che confondono la soggettività analitica, propria d'ogni scienza e particolarmente delle scienze umane, con la propaganda e la mistificazione ideologica. Questa confusione, certo molto grave e che l'opera di C. Jean non evita, è comune a tutti coloro che contrappongono la geopolitica (ed analogamente la geoeconomia) alla geografia politica (ed alla geografia economica), attribuendo a questa, come ad altre scienze, il carattere di discipline oggettive e alla prima il carattere di disciplina soggettiva.

La geopolitica non è affatto più soggettiva della geografia politica o di qualsiasi altra disciplina sociale (2).

E' in senso lato il sapere geografico applicato alla politica, è una geografia *ancilla* della politica, estera ma anche interna, e in senso stretto è geografia volontaria dello sviluppo territoriale ovvero politica del territorio e delle relazioni internazionali, nel senso che non solo tiene conto dei valori spaziali e ambientali del territorio, ma indica le direzioni e promuove il cambiamento di tali valori; i quali non sono mai assoluti, a dispetto di un certo determinismo che aleggia un po' in tutta la geopolitica tradizionale, ma sempre storicamente determinati ovvero socialmente relativi. In altre parole, mentre la geografia politica è *analisi e rappresentazione* dello spazio-ambiente terrestre e delle sue articolazioni regionali, specificamente quale condizione e prodotto dell'azione e dell'ordine politico e istituzionale delle società umane e dei loro rapporti; la geopolitica è *dottrina*, è *disciplina normativa*; detta norme di comportamento per tale azione e per la determinazione del suddetto ordine, sulla base dei mutevoli valori spaziali e ambientali di ciascun territorio e del geosistema mondiale.

Altrettanto si può affermare per la distinzione tra la geografia economica e la geoeconomia; la prima è una geografia che presuppone l'economia, mentre la seconda, dettando norme di ottimizzazione dei valori spaziali e ambientali dei vari luoghi o territori, è in ultima analisi un'economia che presuppone la geografia.

Logico sbocco della geografia economica e parte integrante di essa, e più in generale dell'economia, la geoeconomia è una disciplina che recentemente va emergendo sempre più chiaramente: *a)* nella politica degli Stati, interna ed estera, finalizzata al sostegno delle proprie imprese, vale a dire delle imprese

(2) La soggettività che contraddistinguerebbe la geopolitica da altre geografie e discipline sociali può farne semmai una disciplina «onesta», nella misura in cui i suoi cultori non solo partono da proprie premesse di valore, ma ne sono consapevoli e le esplicitano.

operanti nel proprio territorio (non necessariamente «nazionali»), e più in generale a rendere più competitivo il proprio sistema-paese (geosistema nazionale) e quindi anche ad accrescerne i valori spazio-ambientali e renderlo così attrattivo di investimenti d'impresa sempre più qualificati; *b*) nella pratica strategica di competizione ed espansione delle imprese, la cui azione spesso supera i confini degli Stati-nazione e sfugge persino al loro controllo politico (a livello sia nazionale che internazionale); *c*) quale approccio teorico, in ambienti accademici dove la geografia economica è sempre più coltivata da studiosi con una più solida formazione economica, i quali finalizzano i loro studi soprattutto alla definizione di norme per l'azione economica e sono quindi interessati alle applicazioni del sapere geografico alla gestione aziendale o alla politica economica. A questo riguardo va aggiunto che vari economisti vanno compiendo un percorso opposto: si vanno avvicinando alla geografia, non solo per la generalizzazione paradigmatica dell'approccio sistemico, ma perché si rendono conto che per dettare valide norme d'azione economica non si può prescindere dalla differenziazione geografica dei mercati reali e dei vantaggi competitivi (Porter, 1998; Krugman, 1991 e 1995).

Sotto il primo aspetto, quale strumento macroeconomico, la geoeconomia si confonde con la geopolitica: ne è parte integrante; anziché contrapposta ad essa, come la vorrebbe definire E. Luttwak (1990). Occorre, infatti, ricordare intanto che una politica capace di accrescere i valori territoriali, la competitività delle proprie imprese e la ricchezza dei propri cittadini, accrescendo il potere economico, di solito accresce al tempo stesso il potere politico. Inoltre, la stessa geopolitica non è un'esercitazione fine a se stessa, ovvero pura politica di potenza finalizzata al potere per il potere, e storicamente non lo è stata praticamente mai; ma nelle preoccupazioni ed azioni geo-politiche vi sono spesso interessi preminentemente economici (3). E' soprattutto questo fine comune che non consente di contrapporre la geoeconomia alla geopolitica, piuttosto che il semplice uso dell'economia come «arma», ovvero come strumento per la risoluzione di conflitti politici e per piegare gli altri al proprio volere, uso che difatti interessa l'intera storia delle società umane e che ha indotto C. Jean (1995, p. 151) a contrapporre la geoeconomia semplicemente alla geostrategia militare e, quindi, a farne semplicemente uno «strumento» della geopolitica.

Più esplicitamente, pur essendo d'accordo con C. Jean quando rigetta la tesi di Luttwak, evidenziando che la geoeconomia non è un «sostituto» della geopolitica, ritengo però che la sua visione della geoeconomia sia riduttiva ed inaccettabile; non solo perché, come la definizione di Luttwak, trascura del tutto la geoeconomia quale geostrategia d'impresa, ma anche perché spesso, ripeto, è

(3) Oggi, dopo la caduta del Muro di Berlino, questa tesi marxiana può finalmente essere largamente accettata, senza il timore d'essere prontamente accusati di filosovietismo. Lo stesso generale C. Jean (1995, p. 138), che non mi sembra proprio un comunista incallito o nostalgico, afferma che «Forse non sempre – come sosteneva a torto il marxismo scientifico (io direi piuttosto un certo marxismo scientifico) – ma almeno molto spesso le guerre hanno cause «ultime» di natura economica».

la geopolitica – o, meglio, le sue componenti extraeconomiche – ad essere strumento della geoeconomia e non viceversa.

A livello microeconomico, quale geostrategia d'impresa, la geoeconomia costituisce la parte maggiore e centrale dello *strategic management* e presenta evidentemente molte affinità con la geostrategia militare, da cui deriva vari termini e concetti. E' proprio per queste applicazioni geoeconomiche, quale sapere strategico per l'impresa, che la geografia economica venne inserita nei *curricula* degli studi universitari in Economia e Commercio, e nelle scuole di ragioneria, sin dalla nascita di tali corsi. In Italia, per esempio, essa era ben presente tanto nell'ordinamento didattico degli istituti superiori quanto in quello delle successive facoltà di Economia e Commercio.

Nonostante che la geografia economica sembri aver fatto più strada sotto l'aspetto macroeconomico, quantomeno in ambiente accademico, è in pratica a livello microeconomico che le norme ed applicazioni geoeconomiche si mostrano più utili ed efficaci. Esse sono esplicitamente o implicitamente alla base dell'organizzazione territoriale delle imprese e più in generale delle loro relazioni con il mondo esterno ad esse, da cui in larga parte dipende il loro vantaggio competitivo: non ne possono prescindere né le strategie di *marketing* e di localizzazione degli investimenti produttivi, né l'organizzazione dei punti di vendita, delle catene e dei canali di distribuzione commerciale, delle reti bancarie e d'ogni altra sorta di servizi. Anche gli strumenti tecnici più innovativi propri della geografia, come i GIS, riscuotono grande successo come mezzi di gestione aziendale: si pensi ad esempio alla grande espansione del campo di analisi che viene impropriamente detto *Geomarketing* – intendendosi con tale termine semplicemente l'uso di GIS per l'analisi dei mercati reali, anziché il *marketing* dei luoghi (città, stazioni turistiche, regioni).

E' più in generale la domanda di geografia, cioè di rappresentazioni sistematiche e sistemiche dello spazio terrestre e delle variegate culture dell'umanità, integrative se non sostitutive delle geografie proprie dell'esperienza di ogni singolo imprenditore o *manager*, che va di fatto crescendo, con la crescente integrazione dei mercati e globalizzazione delle imprese. Non si tratta in effetti solo dell'esigenza di una razionale e approfondita conoscenza dei mercati reali; ma dei vantaggi competitivi in complesso offerti dai vari luoghi del geosistema mondiale, che sono dati da molteplici fattori spesso trascurati dalle «normali» o «pure» discipline economiche. Oggi, in un mondo crescentemente globalizzato in cui la competizione si gioca sempre più largamente sulle capacità innovative e sulla qualità dei prodotti, è quantomai evidente che vantaggio competitivo di primaria importanza non è più la quantità e la docilità dei lavoratori disponibili, ma la loro qualità, cioè il loro sapere e saper fare, la loro fantasia e capacità creativa.

Questa nuova esigenza – di risorse umane di qualità, che ovviamente non si trovano ovunque, ma ben radicate in certi luoghi e caratterizzanti certi ambienti d'impresa – deriva ovviamente non solo dall'integrazione dei mercati, ma dal passaggio ad un nuovo capitalismo, detto «flessibile» rispetto a quello rigido caratterizzato dall'organizzazione tayloristica del lavoro industriale. Una nuova

qualità altamente richiesta, vuoi ai lavoratori di una stessa azienda vuoi ai fornitori, in quanto è certo il presupposto per la realizzazione di prodotti di qualità vincente nella competizione globale, è la loro predisposizione alla collaborazione, anziché alla competizione alla quale siamo stati sinora prevalentemente educati.

Un obiettivo geopolitico oggi fondamentale è quindi rafforzare il vantaggio che sotto questo aspetto il territorio italiano può offrire agli investitori, stranieri e italiani. La rilevanza di questo obiettivo, che evidentemente richiede un rivoluzionamento dell'ideologia dominante e dell'intero sistema educativo, potrà forse apprezzarsi meglio più avanti, alla luce di un breve esame delle grandi trasformazioni in atto nel mondo in cui viviamo e degli altri obiettivi geopolitici e geoeconomici che esse pongono.

Dall'integrazione coloniale alla globalizzazione. – L'intreccio tra geopolitica e geoeconomia è sempre stato tanto forte e complesso che le fasi della storia umana, almeno a partire della formazione dell'attuale geosistema mondiale, vengono spesso indifferentemente contraddistinte dando peso o all'ordine politico o all'ordine economico del sistema (colonialismo o mercantilismo, imperalismo o capitalismo oligopolistico). D'altra parte, è pur evidente che spesso anche le «teorie economiche» sono state, almeno di fatto, potenti strumenti ideologici: di una geoeconomia alla Luttwak, di parte, volta ad accrescere il dominio economico del paese di chi le propugna. Tra gli esponenti di una tale geoeconomia si annoverano, ad esempio, i fondatori dell'economia politica classica, britannica e quindi liberista, come Adam Smith e ancor più David Ricardo per la sua teoria dei vantaggi comparativi, la quale non fa che propugnare la conservazione dello *status quo* nella geografia delle specializzazioni produttive e, se seguita alla lettera, non fa che condannare un paese specializzato in produzioni tecnologicamente meno avanzate, meno innovabili, a divenire ancor più arretrato, nel lungo periodo, rispetto ai paesi con produzioni più avanzate.

Cercare di ripercorrere storicamente le fasi principali dello sviluppo del geosistema mondiale significa cercare d'identificare le principali pratiche geopolitiche e geoeconomiche che hanno determinato tale processo ed anche, affinché questo esercizio sia utile, le teorie, esplicite od implicite, che sono a fondamento di tali pratiche. Quest'analisi è certo utile se serve a farci individuare e comprendere meglio le pratiche e le teorie che sono alla base dello sviluppo in atto, a farci prospettare i mutamenti della struttura del geosistema e definire una politica per il «progresso» (4) del geosistema mondiale e quindi, in tal contesto, una adeguata politica estera per il nostro paese.

Tale analisi assume lo sviluppo capitalistico come un processo a fasi. Ben-

(4) Data la corrente identificazione (coerente con la dominante ideologia economica) tra i tre distinti concetti di crescita economica, sviluppo e progresso, è opportuno esplicitare che per sviluppo s'intende un mutamento strutturale del sistema, mentre per progresso s'intende uno sviluppo nella direzione che si ritiene desiderabile e per cui si esprime un giudizio di valore positivo.

ché ciò non escluda rotture o salti, che anzi segnano in genere i passaggi di fase, implicita in questo presupposto è una certa continuità di processi motori, dei relativi attori e dei loro fini. C'è quindi da chiedersi quali sono gli elementi o aspetti di continuità e quali di discontinuità o novità dell'attuale fase, a cavallo tra il secondo e terzo millennio d.C. – che si potrebbe chiamare l'Era del globalismo, in quanto la globalizzazione non è solo un processo in atto, ma è anche un manifesto ideologico e programmatico delle forze economiche dominanti e si associa più in generale ad un trionfante neoliberismo.

Elemento di fondamentale continuità è il processo di integrazione, economica e non, del geosistema mondiale, di cui la globalizzazione non è che la forma attuale. Esso prende avvio con l'espansione coloniale dell'Europa, all'inizio dell'era moderna, e determina la formazione di un unico geosistema a scala mondiale.

Come sappiamo, la colonizzazione europea si apre nel XV secolo con la navigazione commerciale e le scoperte geografiche del Portogallo e si sviluppa, assieme al colonialismo, con le conquiste della Spagna che poi cede il ruolo di preminente potenza marinara e coloniale ai Paesi Bassi, nel XVII secolo, e all'Inghilterra, nel XVIII secolo.

L'interesse geopolitico preminente nella formazione dei sistemi coloniali, come in larga parte nelle relazioni interne all'Europa, era mercantilistico e mirava allo sfruttamento esclusivo di risorse altrui: le colonie erano cioè funzionali ad un sistema di accumulazione commerciale di denaro in cui il mercante o lo stesso Stato (la madre-patria colonialista) era monopolista. Salvo il caso della Gran Bretagna – la cui espansione coloniale si realizzò relativamente tardi, soprattutto quando le basi economiche del sistema feudale erano già state disgregate – le colonie non accentuarono lo sviluppo capitalistico della madre-patria: non accelerarono il processo di disgregazione dei rapporti sociali precapitalistici ed, anzi, in certi casi (Spagna e Portogallo) forse lo rallentarono (Bairoch, 1971; Pollard, 1989).

Con l'affermazione del capitalismo come modo di produzione dominante in un primo geosistema nazionale, in Gran Bretagna, a seguito delle rivoluzioni agraria e demografica, politica e culturale ed infine industriale, il sistema coloniale mercantile lascia presto posto ad un nuovo colonialismo, che è espressione del capitalismo, se non propriamente dell'imperialismo come teorizzato (Kemp, 1969) da J.A. Hobson, R. Hilferding e soprattutto da V.I. Lenin che ne rese famoso il concetto e che esaltò il legame tra l'espansionismo militare, coloniale e non, la competizione tra i crescenti monopoli nazionali ed, in breve, il nuovo capitalismo oligopolistico, che ai suoi tempi era ormai ben evidente. Prende al tempo stesso forma moderna il modello geografico centro-periferia, nel senso che le colonie sono viste dalla borghesia industriale come luogo di produzione ed esportazione di materie prime e d'importazione di prodotti dell'industria manifatturiera.

Diversamente che nell'antico sistema coloniale mercantilistico, nella nuova economia-mondo del capitalismo si va affermando un unico sistema di prezzi determinato dalla produzione capitalistica, il quale mette in moto anche nelle

colonie o nei nuovi Stati della periferia (politicamente indipendenti, ma ormai articolati a questo sistema economico, come gli Stati latino-americani) il processo di disgregazione delle formazioni sociali localmente preesistenti, senza per altro determinare in una prima fase più o meno lunga la sostituzione del preesistente modo di produzione dominante, che caratterizza le attività d'esportazione, con il nuovo, più efficiente, modo capitalistico di produzione (5).

L'indiscussa supremazia marittima della Gran Bretagna, sancita dal Congresso di Vienna del 1815, l'immensità del suo sistema coloniale e la sua altrettanto netta egemonia economica ci danno ragione della tesi liberista secondo cui il capitalismo per prosperare ed espandersi non avrebbe avuto bisogno di nuove conquiste coloniali e di guerre. Infatti, il capitalismo *britannico* non ne aveva più bisogno, come evidenzia il sostegno della Gran Bretagna all'indipendenza delle colonie portoghesi e spagnole; non altrettanto poteva dirsi però per quello di altri paesi europei, tardivo e non in grado di competere su un libero mercato.

Pur affermandosi concretamente in Gran Bretagna i principi del libero-scambio – a metà Ottocento, con l'abrogazione delle leggi sul grano che ostacolavano l'importazione di cereali (1846), e con l'abolizione degli atti di navigazione (1849) – la tesi dei liberisti britannici viene contraddetta dalla stessa Gran Bretagna dopo il 1870, quando riprende la propensione degli inglesi verso nuove espansioni coloniali che risulterà nettamente prevalente a fine secolo, come evidenzia il confronto tra le elezioni del 1880 e quelle del 1900 (6).

Questa nuova espansione coloniale, che certo caratterizza la fase imperialistica del processo d'integrazione del geosistema mondiale, non è da imputarsi tanto al passaggio da un «capitalismo concorrenziale» al capitalismo oligopolistico e all'imperialismo economico (7), quanto allo sviluppo del capitalismo industriale nei paesi del continente, e particolarmente in quelli (Germania e Italia) che da poco erano divenuti Stati nazionali, poneva loro l'esigenza di garantirsi adeguati mercati di approvvigionamento e di sbocco. In altri termini, la ripresa colonialista della Gran Bretagna è in larga parte stimolata dall'iniziativa coloniale di altri paesi od anche solo dal timore di una tale iniziativa; inoltre, se per la

(5) Questo processo di sostituzione, che si realizza in genere attraverso l'esportazione di capitale dai centri alle periferie coloniali o ex coloniali, prende avvio nella seconda metà del secolo scorso, con il capitalismo oligopolistico e l'avvio della fase imperialistica della colonizzazione.

(6) «Nelle prime l'imperialismo romantico di Disraeli (cui si deve pure l'assunzione del titolo di imperatrice, da parte della Regina Vittoria, nel 1876) fu respinto da una schiacciante maggioranza; vent'anni dopo gli elettori avallarono l'imperialismo aggressivo di Chamberlain» (Hinsley, 1970)

(7) Questo passaggio non comporta necessariamente – almeno secondo la concezione leniniana dell'imperialismo come nuova fase dello sviluppo del capitalismo, di cui uno dei caratteri essenziale è certo la concentrazione del capitale – la conquista coloniale e la dominazione politica. Nel primo capitalismo, sotto il dominio della libera concorrenza, le relazioni economiche internazionali, e per quanto qui più c'interessa tra i centri capitalistici e le periferie coloniali, erano caratterizzate dall'esportazione di merci; mentre, nel secondo capitalismo, sotto il dominio dei monopoli nazionali, sono caratterizzate dall'esportazione di capitale.

Gran Bretagna e un po' dopo per gli Stati Uniti può collegarsi alla nuova esigenza di esportazione del capitale, non altrettanto può affermarsi ancora per altri paesi.

Nella fase imperialista – che per quest'ultima ragione estenderei dall'affermazione del capitalismo industriale in Inghilterra sino alla metà del Novecento – il processo d'integrazione, comandato chiaramente dalle regole del capitalismo, riceve una prima importante accelerazione e determina un sostanziale mutamento della struttura del geosistema. Malgrado il dilagare del protezionismo delle economie nazionali, che diviene regola generale delle relazioni economiche internazionali come reazione al liberismo propugnato dal primo paese industriale, e certamente il principale sino alla prima guerra mondiale, malgrado pure la Rivoluzione d'ottobre ed in seguito quella maoista, che sottraggono spazi allo sviluppo capitalistico, il diffondersi dell'industrializzazione in un crescente numero di paesi determina una notevole espansione del commercio internazionale. Inoltre, la crisi del 1929 e le sue conseguenze evidenziano: *a)* che la Terra non è più solamente un ecosistema, ma è ormai in gran parte compresa in uno stesso sociosistema; *b)* che l'economia dominante nel geosistema capitalistico mondiale non è ormai più la Gran Bretagna, ma gli Stati Uniti d'America, la cui egemonia verrà poi sancita nel 1944 dagli accordi di Bretton Woods che danno vita ad un ordine monetario internazionale regolato dal dollaro.

Questi accordi ed ad altri strumenti (come GATT, FMI e Banca Mondiale, Piano Marshall) appositamente creati per regolare il geosistema a vantaggio degli Stati Uniti e delle loro grandi imprese, i nuovi paladini del liberismo, aprono un periodo di più intenso sviluppo, di moltiplicazione degli flussi commerciali e finanziari, e di integrazione del geosistema mondiale. Questo periodo che complessivamente, tenendo anche conto delle condizioni politiche, si può estendere sino alla fine degli anni Ottanta, è quello che ovviamente merita maggior attenzione, perché è in esso che si creano le condizioni e s'avviano i processi che caratterizzano la fase attuale globalistica.

In considerazione della proliferazione e grande espansione delle imprese multinazionali, in termini leniniani questo periodo dovrebbe considerarsi un'estensione della fase dell'imperialismo. E' tuttavia preferibile considerarlo come una fase nuova, che definirei neo-imperialista. Sotto l'aspetto politico, dalla Conferenza di Yalta, nel 1945, esce infatti un ordine mondiale radicalmente nuovo, bipolare, e si ha di conseguenza anche l'accelerazione del processo di decolonizzazione e di formazione di nuovi Stati indipendenti. Con la Guerra fredda si sviluppa inoltre una nuova concezione degli armamenti, visti quale strumento di dissuasione, per quanto attiene ai rapporti Est-Ovest; mentre nei rapporti Nord-Sud, invece, quale strumento di dominazione politica ed economica sostitutivo della precedente azione coloniale diretta, si fa un uso preferenziale dei propri servizi segreti a sostegno degli alleati politici e di forze armate locali, oltre a far regolarmente uso di «armi economiche». Sotto l'aspetto economico, nella nuova situazione di netta egemonia americana tra le economie capitalistiche sviluppate (paesi OCSE), per la stessa notevole crescita dei flussi

d'investimento tra questi paesi, le barriere tariffarie che avevano caratterizzato l'assetto dell'economia internazionale nella precedente fase si riducono sensibilmente, pur permanendo forti resistenze ed anche emergendo dagli anni Settanta in poi forti contrasti commerciali e preoccupazioni neo-protezionistiche (Adamo, 1992).

Nella logica dei blocchi cui di fatto non sfuggivano neppure i cosiddetti paesi «non allineati» – ad eccezione della Cina, che per questa ragione era l'unico vero e proprio paese del «Terzo Mondo», secondo il senso originario di questa metafora di Alfred Sauvy (8) – la geopolitica diviene una pratica soprattutto delle due superpotenze, USA e URSS, non solo perché esse sono le uniche ad attuare politiche e strategie mondiali, ma anche perché le varie altre potenze che praticano geopolitiche regionali, nei confronti dei paesi vicini, svolgono quasi sempre in questa fase un ruolo «subimperialista»: le loro azioni sono quantomeno protette, se non promosse e sostenute, da USA o URSS. Una politica estera degli Stati Uniti a sostegno di tali «potenze di secondo ordine» è esplicitamente richiesta da S.B. Cohen (1982), quale norma geopolitica per le aree di tensione, chiamate «Shatterbelts», quali l'Africa a sud del Sahara, il Medio Oriente, il Sud-est asiatico.

I governi dei paesi dell'Europa occidentale, che più ci riguardano, si limitano ad accettare la NATO e a porsi in sostanza sotto l'ombrello statunitense: abbandonano le proprie superate teorie e pratiche geopolitiche, ma non sono in grado di proporre altre e rinunciano persino ad una politica di difesa propria dell'Europa comunitaria. Poco importa in questo giudizio se alcuni paesi, conservando il retaggio della loro passata potenza, abbiano spesso espresso le proprie rimostanze verso certe pratiche geopolitiche americane (ad esempio la Francia) o abbiano mostrato d'essere «i primi della classe» nel condividerle e seguirle zelantemente (ad esempio la Gran Bretagna), come a voler mostrare al mondo di essere pienamente partecipi delle decisioni della NATO e spartire con gli Stati Uniti il potere politico in Occidente.

Nei limiti di questa scelta di fondo, di una posizione passiva e subalterna, la principale azione geopolitica di questi paesi si può considerare il tentativo di conservare i loro spazi di mercato e la loro influenza politica nei paesi che nelle precedente fase costituivano il loro impero coloniale, utilizzando a questo proposito principalmente lo strumento degli aiuti allo sviluppo. Questo strumento ha certo avvantaggiato le imprese proprie del paese donatore. Non si può però affermare che si tratti di un'azione definibile come neo-imperialistica, in quanto non sembra determinata o orientata dalle imprese e in vari casi neppure rispondente ai loro principali interessi. E' ben palese, ad esempio, il contrasto tra la proiezione internazionale delle imprese italiane – che, tra i paesi del Sud, hanno sempre privilegiato nettamente quelli dell'America Latina – e la politica italiana di cooperazione allo sviluppo – che, come quella dell'Europa comunitaria, si è sempre orientata prevalentemente verso l'Africa, anche negli

(8) Apparsa per la prima volta, come ricorda Y. Lacoste (1980, p.14), in un articolo intitolato *Trois Mondes, une planète* del settimanale «L'Observateur» (in seguito denominato «France Observateur» e poi «Le Nouvel Observateur») del 14 agosto 1952.

anni in cui per la sua consistenza finanziaria poteva costituire uno strumento rilevante a favore del rafforzamento delle imprese italiane sui mercati esteri emergenti. Sotto l'incalzante propaganda economicistica delle forze neoliberiste e l'influenza dei cosiddetti «scandali» (9) che avrebbero travolto la cooperazione italiana, sarebbe troppo facile e comodo dare un giudizio negativo di tale contrasto. Al di là del giudizio che si può dare sull'efficienza e l'efficacia della realizzazione delle attività di cooperazione allo sviluppo, un tale contrasto – comune anche ad altri paesi europei e particolarmente a quelli che più si sono caratterizzati per una politica estera a favore della pace, contro la povertà e la minaccia ecologica – ritengo (e voglio credere) che sia espressione del patto costituzionale democratico, anti-militarista e anti-colonialista, realizzato tra le forze politiche che hanno combattuto il fascismo e il nazismo, il quale ha permesso a lungo, persino negli anni di maggiori contrasti interni, una politica estera unitaria. La volontà di rompere con il passato, da un lato, e l'accettazione della situazione bipolare, da un altro, spiegano come nella maggior parte dei paesi occidentali nel secondo dopoguerra non si coltivino vecchie teorie geopolitiche e neppure se ne sviluppino nuove.

Diversa è la situazione nelle due superpotenze e nell'ambito dei rispettivi blocchi.

Per quanto attiene agli Stati Uniti d'America, che più ci riguardano, si sa bene che le principali teorie geostrategiche impiegate per «contenere l'espansionismo sovietico» si rifacevano a contributi geopolitici classici, largamente deterministici, e coinvolsero gli «Americani» in una dozzina o più di guerre ai bordi dell'«Heartland-Rimland» (O' Loughlin, 1984).

Inoltre, si può sostenere, ma non l'ho mai trovato esplicitato in scritti di cultori di geografia politica o di relazioni internazionali, che la geopolitica americana con più marcate finalizzazioni economiche s'ispira anch'essa fondamentalmente a contributi della geopolitica classica e particolarmente alla teoria dello *spazio vitale* nella versione nazista. Infatti, che altro è, se non la versione aggiornata di questa, la teoria degli «interessi vitali» della nazione americana (10) o, meglio, delle sue grandi imprese, con la quale gli americani pretendevano e pretendono dare legittimazione ai loro interventi militari in qualsiasi luogo al mondo possano veder lesi i loro interessi economici – in particolare quando questi interessi stanno nel controllo di *risorse naturali* considerate vitali per il capitalismo americano e mondiale, come è stato ad esempio nel Golfo Persico sin dall'intervento militare del 1973?

Il neoimperialismo che caratterizza i rapporti con paesi capitalistici periferici nel Secondo dopoguerra non è esclusivo degli Stati Uniti, benché questo carattere sia certo più evidente nel caso degli Stati Uniti, sia per i suddetti interventi militari a sostegno dei loro interessi economici, sia per la maggior importanza e proiezione internazionale delle loro imprese.

(9) Ci si riferisce non solo a fenomeni di corruzione e di uso illecito di fondi pubblici, ma anche e soprattutto allo spreco di denaro per opere inutili o rimaste incomplete.

(10) Ha quindi certo fondamento il pericolo al riguardo evidenziato da Klaus Kost (1986), citato da Ernesto Massi (1986).

A dispetto degli aiuti allo sviluppo, che per altro gli stessi Stati Uniti elargiscono «generosamente» a taluni paesi, anche gli altri paesi membri dell'OCSE godono di rapporti di dominazione economica nei confronti di paesi sottosviluppati (11), i quali derivano in questa fase dallo scambio ineguale di merci e dai sovrapprofiti degli investimenti delle loro imprese. La dipendenza economica che contraddistingue la forma d'integrazione di questi paesi (che proprio per ciò si chiamano sottosviluppati) certamente si esprime anche in una dominazione politica esterna, ma non va trascurato che in genere resta il frutto dell'alleanza di classe tra le forze economico-sociali esterne e le classi privilegiate interne, alla quale si devono i vantaggi monopolistici di cui, almeno sino alla più recente fase globalistica, hanno potuto beneficiare alcune imprese straniere in vari paesi sottosviluppati.

Oltre ad intensificarsi enormemente, questi rapporti centro-periferia tendono ad articolare il geosistema in macroregioni-impero, costituite da un polo o una subregione centrale e da una regione periferica (Adamo, 1992). Questa tendenziale regionalizzazione, che è andata rafforzandosi e contraddistingue ancor più l'era attuale della globalizzazione, non è solo espressione del processo neoimperialistico d'integrazione del geosistema; essa esprime anche il mutamento delle relazioni economiche tra i paesi centrali (e quindi della struttura della regione centrale del sistema, formata dai paesi OCSE), avvenuto nella fase neoimperialistica e particolarmente nel primo lungo periodo d'espansione, dal 1945 ai primi anni Settanta – quando non solo finisce l'ordine monetario internazionale nato a Bretton Woods ma entra pure in «crisi» l'ormai secolare capitalismo oligopolistico, tayloristico e «rigido», e s'avvia il passaggio al nuovo, attuale, capitalismo «flessibile».

La dichiarazione ufficiale d'inconvertibilità del dollaro, con cui nel 1971 il presidente Nixon pose fine ad una situazione di fatto insostenibile sin dalla fine degli anni Sessanta, era certo di per sé espressione di un relativo ridimensionamento dell'importanza dell'economia americana, dovuto a varie cause. Da un lato, negli Stati Uniti si registra sin dagli anni Sessanta un rallentamento dei ritmi di crescita della produttività (del lavoro prima, del capitale poi) e quindi della capacità di garantire la copertura delle crescenti spese pubbliche, di cui la componente militare, sempre importante, diviene in questo periodo (guerra del Vietnam) determinante, incompressibile. Da un altro lato, le economie di altri paesi OCSE (Giappone, paesi dell'Europa occidentale, Australia, Nuova Zelanda, Canada) registrano una grande crescita e notevoli progressi, tanto che nei primi anni Settanta l'amministrazione americana inizia a considerare esplicitamente gli europei come concorrenti, anzichè *partners*, e dichiara nei loro confronti, ma anche con il Giappone, quella «guerra commerciale» (Adamo, 1985) i cui focolai non sono ancor oggi spenti, malgrado la conclusione dell'Uruguay Round (1994) e la nascita della World Trade Organisation (WTO) al posto del Gatt (dal gennaio 1995).

(11) Più che le proprie ex colonie e in genere i paesi destinatari degli aiuti allo sviluppo, tali paesi sono quelli che si sono maggiormente industrializzati.

L'avvio dell'attuale regime di tassi di cambio fluttuanti, assieme al mantenimento negli Stati Uniti di tassi d'interesse ancora relativamente bassi, e la pratica di stampare dollari per coprire il proprio deficit pubblico, furono scelte politiche fondamentali per la gestione della «crisi» del capitalismo e della transizione all'attuale capitalismo, flessibile e globale. Tali scelte americane favorirono in effetti l'intensificazione del processo d'integrazione dell'economia mondiale, soprattutto attraverso l'internazionalizzazione della produzione, che fu una delle principali risposte delle grandi imprese alla crisi del capitalismo tayloristico, propria dei luoghi centrali dello sviluppo, dove alla fine degli anni 60 era ormai finita una delle principali abbondanze (Zorzoli, 1982) che avevano permesso la grande espansione dell'economia nei trent'anni precedenti: l'abbondanza di lavoro a buon mercato (12). Il decentramento internazionale della produzione, particolarmente verso alcuni paesi sottosviluppati ed anche verso paesi del socialismo reale, fu ben presto anche una risposta alla fine dell'abbondanza di risorse ambientali, evidente con la duplicazione del prezzo del petrolio a fine 1973 e con l'emergere più in generale della questione ambientale e la diffusione di legislazioni ambientali.

L'abbondanza di denaro, accresciuta anche dalle grandi disponibilità create dagli aumenti dei prezzi dei combustibili (petroldollari), da un lato permise ai paesi avanzati di «galleggiare nella crisi» aumentando le proprie esportazioni di beni strumentali e alle transnazionali un considerevole recupero di profitti; da un altro lato permise ad alcuni paesi sottosviluppati d'accrescere la propria dotazione d'infrastrutture territoriali e d'intensificare la propria industrializzazione, e d'infrangere così il modello tradizionale centro-periferia proprio del mondo imperialistico (manufatti/materie prime).

Essa ha però creato anche il problema del debito che ha condizionato per ventanni la crescita di molti paesi sottosviluppati e che in alcuni continua ad essere grave. Esploso in maniera evidente nell'estate del 1982, con la dichiarazione del governo del Messico circa l'impossibilità di pagare l'enorme «servizio» del debito, tale problema non si deve tanto ai debiti contratti – funzionali, come s'è detto, all'internazionalizzazione della produzione dei paesi sviluppati e certo convenienti a chi li contraeva, data la situazione di tassi d'interesse relativamente bassi ed erosi dalla tendenziale inflazione e svalutazione del dollaro – quanto al notevole aumento dei tassi d'interesse (13) deciso dall'amministrazione Reagan, che assieme alla politica di deregolamentazione e ad alcuni tagli della spesa pubblica ha prodotto un *boom* delle obbligazioni americane, ha consentito di finanziare la spesa pubblica e bloccare l'inflazione, ma anche di aumentare sensibilmente i tassi di cambio del dollaro.

Negli anni Ottanta, quindi, in conseguenza degli alti tassi d'interesse, ma anche dell'espansione di nuovi prodotti finanziari (*futures, options, swaps*), che

(12) In quegli anni, com'è noto, un'altra risposta alla crescita del costo del lavoro e più in generale alle rigidità della grande impresa fu anche il decentramento produttivo locale e la proliferazione delle piccole e medie imprese (Adamo, 1979).

(13) I tassi d'interesse americani passano dal 10% del luglio 1980 al 18% del luglio 1981.

riducono i rischi della fluttuazione dei prezzi, si registra un'inversione geografica dei flussi di capitali internazionali, a favore soprattutto degli Stati Uniti d'America. Questo cambiamento si collega più in generale alle nuove esigenze e strategie competitive delle imprese transnazionali (UNCTAD, 1996): per essere competitivi non era più sufficiente in vari settori (che producono beni destinati a consumatori con redditi medio-alti ed innanzitutto in quelli con una più forte concentrazione dell'offerta) limitarsi al decentramento produttivo in luoghi a basso costo del lavoro o il passaggio da una strategia multinazionale (di produzione e/o vendita di distinti prodotti in differenti mercati nazionali) ad una strategia globale o macro-regionale (dello stesso prodotto in più paesi e teoricamente in tutto il mondo), occorreva intensificare lo sviluppo e la diffusione di innovazioni capaci di aumentare la produttività del lavoro e la qualità dei prodotti.

Questa risposta fisiologica alla crisi del capitalismo oligopolistico e dell'organizzazione tayloristica del lavoro s'intensifica di fatto negli anni Ottanta, sia con la massiccia diffusione dell'elettronica nei processi produttivi, la quale ha aumentato la produttività e al tempo stesso ha permesso di diversificare e migliorare la qualità dei prodotti, ma anche con la diffusione di nuove forme d'organizzazione del lavoro e nuovi rapporti sociali di produzione (Adamo, 1996).

Quest'insieme di mutamenti rivoluzionari, tutt'ora in atto, sta realizzando un nuovo sistema socioterritoriale, detto capitalismo «flessibile», i cui caratteri strutturali e le prospettive che esso apre non sono ancora del tutto chiare e comunque non sono fatalisticamente determinate dalle decisioni delle imprese, ma dipendono largamente dalle politiche interne e internazionali che verranno attuate dai principali paesi del Nord, ed in primo luogo dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, ma anche da quelli del Sud. Ancora largamente aperta resta pure la prospettiva riguardo all'ordine economico e politico del geosistema mondiale, che dipenderà dalle concezioni del globalismo che si affermeranno e dalle politiche di governo dei processi di globalizzazione in atto. Sotto entrambi gli aspetti, per cercare di proporre politiche utili, ovviamente in coerenza con le proprie concezioni di progresso umano, ritengo essenziale individuare i rapporti dinamici in atto tra globalizzazione e capitalismo flessibile: gl'impatti della globalizzazione sullo sviluppo (mutamento strutturale) del geosistema mondiale e dei sottosistemi territoriali in cui questo s'articola.

Prima di cercare di avanzare alcune ipotesi al riguardo, può essere utile ricordare ancora brevemente i principali mutamenti intervenuti nell'assetto economico e politico del geosistema mondiale negli anni Ottanta e Novanta, quando chiaramente emerge il nuovo capitalismo flessibile e la strategia globale delle imprese è rafforzata dalla tendenza effettiva, benché nient'affatto spontanea, alla liberalizzazione dei mercati.

La politica americana di questi anni, contrassegnata da momenti acuti della guerra commerciale tra Stati Uniti, Europa e Giappone, è chiaramente orientata al recupero della piena supremazia economica sul geosistema mondiale, recupero che nel 1989 a conclusione della presidenza Reagan era praticamente una

realtà, malgrado le tante preoccupazioni per la fine del *Welfare State* e tanti dubbi che nei commentatori dell'epoca suscitava il fatto che la riconquistata prosperità americana si basava su un generalizzato indebitamento, pubblico e privato, interno ed estero (Toinet, 1989; Toinet e altri, 1989).

Per quanto il potere politico americano possa considerarsi espressione delle volontà dei monopoli transnazionali (Amin, 1997), si deve certo affermare che oggi, a dieci anni di distanza, la supremazia economica degli Stati Uniti d'America s'è decisamente accresciuta. Dal 1992 l'economia americana è, com'è noto, caratterizzata da una ininterrotta e sostenuta crescita, che grazie anche all'attenta politica della presidenza Clinton ha permesso un netto miglioramento dei conti pubblici e quindi di scongiurare anche i maggiori pericoli sociali conseguenti ad una sempre possibile recessione. Negli stessi anni, invece, malgrado i vantaggi dell'integrazione dei mercati e la più recente moneta unica, la crescita europea è stata minore e la struttura economica europea presenta evidenti ritardi in campi, strategici, della *new economy* generata dallo sviluppo ed applicazione dell'elettronica e delle reti informatiche; mentre l'economia giapponese, dopo decenni di grande espansione, non mostra ancora segni d'uscita da una recessione che si protrae addirittura dai primi anni Novanta.

A questa prolungata recessione giapponese si possono certo collegare anche i recenti crolli dei mercati asiatici (Adamo, 1996), benché si possa pure leggere in tali vicende la volontà dei grandi investitori americani di un ridimensionamento dell'Oriente asiatico – l'unica grande regione del Sud del mondo che ha continuato ad essere in grande espansione negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta – e di un recupero dei flussi di denaro da essi pure massicciamente investiti in tali paesi. L'impatto negativo della politica economica americana è stato comunque minore in questa parte, come in gran parte dell'Asia, da un lato perché vi sono alcuni grandi paesi con economie meno aperte al mercato mondiale (l'India e soprattutto la Cina), altri dotati di importanti risorse naturali e meno o affatto indebitati, ed altri ancora, le cosiddette «tigri» o «dragoni» che figurano tra i «Newly Industrialized Countries» della prima generazione, che hanno fondato la loro politica di sviluppo economico, sin dagli anni Sessanta, su un'industrializzazione *export led* e quindi su prodotti che dovevano e devono essere competitivi sui mercati mondiali e particolarmente sui mercati dei paesi ricchi.

Invece, dove l'industrializzazione si fondava su una politica di *import substitution* – come nei maggiori paesi dell'America Latina (ed anche similmente nei paesi ad economia pianificata dell'Europa orientale) – e la competitività delle imprese operanti in quei mercati (multinazionali o nazionali, pubbliche o private, che fossero) si fondava sul protezionismo, l'impatto della politica americana è stato drammatico non solo per i ben più alti livelli di debito estero in dollari, ma anche per la più bassa produttività. La crescita vertiginosa dei debiti esteri ha imposto politiche d'esportazione a tutti i costi e quindi di apertura dei mercati interni (eliminazione di barriere doganali, di clausole di quantità minima di componenti nazionali, di rientro dei capitali ecc.), ed anche politiche di rapida deregolamentazione (privatizzazioni, eliminazione della legislazione a tutela dei

lavoratori ecc.), al fine di aumentare la produttività. A quest'ultimo scopo, nei paesi dove queste politiche sono maggiormente seguite si sono avuti anche nuovi investimenti esteri, soprattutto negli ultimi anni Novanta, quando è ormai svanita l'illusione di un rapido successo degli investimenti nella nuova frontiera del capitalismo aperta in Europa ed in Asia della fine dell'URSS. Per la ripresa degli investimenti in America Latina, per la loro continua espansione in Asia – dove la grande novità è costituita dalla grande crescita dell'economia cinese e dalla crescente apertura della Cina stessa agli investimenti occidentali – e certo anche per gli investimenti nei paesi dell'ex Urss e dell'Est europeo, negli anni Novanta i flussi d'investimento sono per la prima volta maggiori da Nord a Sud che all'interno del Nord stesso.

Quest'espansione degli investimenti esteri – che è chiara espressione della globalizzazione in atto, dovuta sia alla strategia globale di imprese transnazionali sia al processo di liberalizzazione dei mercati – è certo un dato positivo non solo dove significa espansione della produzione per l'esportazione e dell'occupazione, ma anche dove significa diffusione del processo di innovazione degli impianti e di riorganizzazione del lavoro, che comporta soprattutto drastici tagli di posti di lavoro nell'economia formale, come avveniva sino a qualche anno fa per gli impianti delle imprese capitalistiche nei paesi più avanzati del mondo. Infatti, questa ristrutturazione non solo non avrebbe spesso che l'alternativa della chiusura degli impianti e la perdita di tutti i posti di lavoro, ma è finalizzata a superare, almeno in certi settori, quel differenziale tecnologico che era uno dei cardini dello scambio ineguale (Emmanuel, 1969; Amin, 1973), in modo da ottenere i livelli di qualità dei prodotti ch'è imposta dalla competizione globale.

La constatazione e l'apprezzamento di questa grande novità – un'inversione di tendenza rispetto al modello di trasferimento tecnologico Nord-Sud prevalente ancora negli anni Settanta, ch'era in sostanza di «tecnologie sottosviluppate» (Emmanuel, 1981) – non significa giustificare la mancanza di una politica (mancanza che certo conferma la crisi, se non l'assenza, dello Stato-nazione), tanto a livello internazionale quanto a livello delle singole nazioni, capace di affrontare efficacemente i devastanti effetti sociali di tali processi ed i violenti conflitti che hanno già generato e possono ancora generare – graduando, ad esempio, la liberalizzazione dei mercati ed anche realizzandola in maniera più equa per i paesi del Sud, favorendo la creazione di nuovi posti di lavoro (ad esempio in settori locali poco interessanti per l'investimento capitalistico, nei quali possono al contrario prosperare imprese *no-profit*) e sviluppando alcuni essenziali «ammortizzatori sociali».

A livello internazionale è evidente, invece, che ben coerenti con le politiche statunitensi – prima con l'esigenza di gestire la crisi e la sovrabbondanza di capitali, poi con la volontà di un rientro della massa di dollari messa in circolazione – sono certo le politiche delle istituzioni di Bretton Woods (Amin, 1997). Basti pensare, ad esempio, alle politiche di aggiustamento strutturale che il FMI, già responsabile di non aver fatto nulla per prevenire il loro indebitamento, ha imposto ai paesi più deboli (PVS e Est Europeo) negli anni Ottanta e

Novanta; all'operato del GATT-WTO, che contraddice chiaramente i dichiarati principi liberisti, quando si tratta ad esempio di prodotti (tessili, olii ecc) dei paesi del Sud del mondo, contro il cui libero accesso nei propri mercati i paesi del Nord si trovano da tempo compattamente alleati, oppure quando garantire la libera concorrenza significherebbe ledere interessi monopolistici delle transnazionali e compromettere il primato tecnologico americano. E' chiaro, ad esempio, che le ragioni di «sicurezza», in base alle quali gli Stati Uniti si riservano il diritto di proteggere le proprie tecnologie e di dare anche sussidi alla propria industria attraverso i programmi militari, hanno svolto sempre più dagli anni Ottanta un ruolo strumentale ed oggi a dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino (1989) sono essenzialmente un pretesto per difendere i propri interessi monopolistici.

In America Latina i debiti esteri, crescenti con la crescita dei tassi d'interesse americani, e le politiche imposte dagli organismi internazionali hanno certo esteso la povertà e la disoccupazione, ma hanno almeno favorito – a partire dalla caduta degli investimenti esteri negli anni Ottanta – una certa crescita della produzione domestica e dell'occupazione locale in imprese nazionali, (nell'economia informale dove spesso l'espansione è stata grande, ma anche in quella formale) e quindi un rafforzamento dello sviluppo endogeno, accanto a quello fondato sulle transnazionali che dovrebbe garantire una base d'esportazione competitiva nel mercato globale. Invece, nell'Africa non mediterranea ed in genere in tutti i paesi con minore industrializzazione, pur notandosi certamente una grande espansione dell'economia informale, che è in quasi tutti i paesi nettamente prevalente, si registra un netto e preoccupante decremento dei redditi pro capite. A prescindere da calamità naturali, in alcuni paesi la crescita della produzione di alimenti è inferiore a quella della popolazione, che per lo più si trova ancora al secondo stadio del modello della transizione demografica.

L'impatto negativo della politica economica degli Stati Uniti e delle istituzioni internazionali ad essi subordinate non ha riguardato solo le condizioni di sussistenza di milioni di persone, ma anche le loro condizioni di esistenza e quelle dell'umanità intera. A dispetto della Conferenza di Stoccolma sull'ecosviluppo (1972) e dell'istituzione dell'UNEP, la degradazione dell'ambiente nei paesi del Sud del mondo s'è enormemente aggravata. Com'è noto, si sono aggravati da un lato i tipi di problemi ecologici che si riscontrano anche nelle aree urbane e industriali dei paesi del Nord, ma che nei paesi del Sud sono ben maggiori; da un altro, i problemi ambientali tipici della povertà e del sottosviluppo, come ad esempio la degradazione dei suoli e lo spreco di risorse naturali dovuto da un lato alle scarse rese agrarie fornite dalle tecniche tradizionali e alla povertà in genere, da un altro agli usi speculativi delle terre. I debiti crescenti non solo hanno impedito quegli investimenti strutturali indispensabili per accrescere le rese agrarie e consentire, assieme ad una soddisfazione dei bisogni alimentari interni, di arrestare almeno lo sfruttamento di terre marginali sempre meno produttive e la degradazione della vegetazione naturale e dei suoli, ma hanno dato un ulteriore pretesto politico per permettere l'espansione accelerata di produzioni estensive di beni da destinare all'esportazione o all'in-

dustria. E' questo il caso, ad esempio, del processo di deforestazione e degradazione dei suoli nell'Amazzonia, processo che a dispetto del solenne *Earth Summit* tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, continua ad essere crescente e vede chiaramente la complicità dei Governi della regione – in primo luogo quello del Brasile, dove tra l'altro è ben evidente come le teorie geopolitiche da tempo elaborate dai militari siano una copertura di interessi economici. La necessità d'accrescere le esportazioni ha inoltre indotto in genere ad espandere l'estrazione di risorse minerarie, malgrado i bassi prezzi degli anni Ottanta, e quindi a svenderle. Altrettanto vale per la produzione d'energia, in impianti di imprese pubbliche realizzati con prestiti esteri nei decenni dell'abbondanza di denaro, energia da cedere a basso costo alle imprese transnazionali esportatrici.

L'Europa di fronte al globalismo all'americana. – La politica degli Stati Uniti negli ultimi vent'anni, coerente con l'obiettivo di recuperare ed accrescere il proprio dominio (14) sull'economia mondiale, ha avuto come si è accennato gravi conseguenze politiche, economiche ed ecologiche sulla vita degli altri Stati, particolarmente in quelli del Sud.

E', tuttavia, certo che una grande responsabilità di varie scelte politiche americane in campo economico, come in quello strategico militare, che sono criticate e criticabili in quanto contrarie alle esigenze (di libertà e di giustizia sociale, di pace e di un ambiente naturale più sano) di altre società e dell'umanità intera, si deve all'ancora grande debolezza politica dell'Unione Europea. Questa debolezza – contrastante con i passi in avanti già compiuti sul piano dell'integrazione economica, che sono stati indubbiamente grandi, malgrado ancora ben poche siano le imprese veramente europee – è divenuta oggi il principale freno al suo progresso economico, alla formazione stessa di imprese europee e alla crescita delle loro capacità competitive.

A dieci anni dall'avvio del disarmo e della fine Guerra fredda (1988-1991) (15) – e malgrado la stessa autodissoluzione dell'«impero del male» – i paesi dell'Unione Europea non solo stanno di fatto delegando alla NATO e agli Stati Uniti d'America iniziative di competenza dell'ONU, ma non dispongono ancora di una comune politica estera e di una propria politica di sicurezza e capacità d'intervento nelle aree di più immediato interesse per la propria sicurezza e, nella NATO, continuano a delegare alla componente americana la difesa stessa del proprio territorio. E' così comprensibile, se non giustificabile, che poi in altri campi gli Stati Uniti d'America facciano i propri interessi, a scapito dei nostri, e si possano permettere di non rispettare patti e trascurare diritti ed esigenze internazionalmente riconosciuti.

(14) Piuttosto che il recupero di una «egemonia», che implicherebbe l'assunzione anche di una certa responsabilità.

(15) Questo processo si deve, com'è noto, alle iniziative distensive assunte da M. Gorbacëv, sin dal suo arrivo al Cremlino (1985), in risposta al rilancio della Guerra fredda nei primi anni della presidenza di R. Reagan con il progetto delle «guerre stellari»; alle enormi difficoltà, se non all'impossibilità, dell'URSS di rincorrere gli USA in tale folle corsa e alla esigenza stessa dell'amministrazione Reagan di contenere la spesa pubblica, visto il già enorme deficit.

Solo la trasformazione dell'Unione Europea in un soggetto politico internazionale pienamente autonomo ed il recupero anche da parte del Giappone e di altri grandi paesi della propria autonomia politica, a lungo umiliata dalla logica bipolare, renderanno possibile superare l'attuale situazione internazionale, apparentemente caotica, e dare al geosistema mondiale quel più giusto ordine internazionale che si rende necessario per garantire la pace, all'interno delle nazioni e tra le nazioni, vincere la povertà e la disoccupazione dilagante anche in paesi industrializzati, e non per ultimo tutelare l'ambiente terrestre. Si tratta in particolare: *a*) di riformare radicalmente l'Organizzazione delle Nazioni Unite (processo che certo non si realizza scavalcandone le competenze e delegittimandola), mettendola in breve in condizione di governare il sistema internazionale; *b*) di accettare, con i dovuti aggiornamenti e le necessarie definizioni progettuali, alcune delle proposte avanzate sin dagli anni Settanta, tra quelle contenute ad esempio nella *Dichiarazione per un Nuovo Ordine Economico Internazionale* e nel relativo *Programma d'Azione*, documenti approvati nel 1974 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Guelfi, 1979) (16); *c*) di regolare il «sistema ambientale internazionale» – configurato dagli effetti che le azioni dei soggetti sociali di ciascuna nazione hanno sul comune ambiente terrestre e quindi sulle altre nazioni – nel rispetto dei diritti ambientali di ciascuna nazione e persona (17).

In quest'ottica sono, quindi, da valutarsi positivamente: l'espansione del consenso attorno all'idea di una unione politica dell'Europa occidentale e a concrete iniziative politiche per una difesa comune, processi che a mio avviso vanno completati e consolidati prima di qualsivoglia allargamento dell'Unione; i cambiamenti in atto in altre macroregioni e grandi Stati del mondo, tra cui in particolare la crescita economica e politica della Cina, e non per ultimo le iniziative europee di cooperazione economica con i paesi dell'Europa orientale e soprattutto con la Russia, che richiede un ben maggiore impegno da parte dell'Occidente.

In effetti, una Russia in miseria e in balia della mafia non solo rende inverosimile la prospettiva di un sistema mondiale policentrico e democratico, che è necessario per superare le attuali contraddizioni, ma corre il rischio di un'involuzione autoritaria, pericolosa per tutti (per il popolo russo innanzitutto, ma

(16) Si tratta delle proposte che avrebbero dovuto costituire la base del cosiddetto «dialogo Nord-Sud» e che i paesi capitalistici sviluppati, ed in primo luogo gli Stati Uniti, si sono sempre rifiutati di discutere. Erano proposte certo discutibili e da discutere, ma cercavano di affrontare problemi che restano, in gran parte, di viva attualità: la definizione di regole di condotta delle imprese transnazionali e di istituzioni internazionali in grado di farle rispettare, la riforma in senso democratico delle istituzioni di Bretton Wood, che dovrebbero regolare e governare il sistema economico e finanziario internazionale, la regolazione dei mercati in modo da garantire effettivamente la libera concorrenza e più giuste ragioni di scambio.

(17) Conformemente, ad esempio, alla proposta di costituzione a tale scopo dell'International Environment Fund (UNCTAD, 1990), con la funzione tra l'altro di cassa di compensazione tra paesi «creditori» e paesi «debitori» sul piano ambientale (Adamo, 1990), presentata dal segretariato delle Nazioni Unite allo Earth Summit di Rio de Janeiro e anch'essa per ora respinta soprattutto per l'opposizione degli Stati Uniti d'America.

anche per l'Europa e gli stessi Stati Uniti) e contraria agli interessi delle stesse transnazionali. Oltre a sottrarre un vasto spazio di mercato potenziale all'economia mondiale e a rallentare la globalizzazione, una chiusura della Russia (come di un'altra grande regione del mondo, nell'assurda ipotesi che questo sia ancora possibile), rallenterebbe soprattutto la crescita del globalismo, di un'ideologia funzionale alla creazione del consenso attorno ai processi d'integrazione transnazionale ed anche attorno all'attuale sistema mondiale il cui governo, bene o male, è di fatto affidato agli Stati Uniti, anziché essere realizzato internazionalmente, attraverso accordi tra Stati sovrani.

Come sarebbe errato da parte occidentale, e particolarmente da parte europea ed italiana, lesinare la collaborazione per la ristrutturazione e la ripresa dell'economia della Federazione russa e degli altri nuovi Stati indipendenti dell'ex Urss, altrettanto errato e pericoloso è, a mio avviso, cercare di escludere ed isolare la Russia da ogni altra rilevante decisione di politica internazionale, soprattutto per quanto attiene ai problemi della sicurezza. Ritengo in particolare errato, non solo per l'Italia, l'Europa e l'Occidente, ma per l'intera umanità che si voglia attuare un allargamento della NATO (organizzazione che di per sé ha perso senso) ai paesi dell'Europa centro-orientale escludendo la Russia. Un tale allargamento della NATO non è sbagliato tanto perché può suscitare, in chi in Russia ha ancora velleità imperiali, il timore di vedersi portar via per sempre spazi considerati tradizionalmente d'influenza russa; se così fosse, l'allargamento non sarebbe altro che il bottino dei «vincitori» della Guerra fredda. Esso è sbagliato piuttosto perché non solo resuscita in Russia la sindrome geopolitica tradizionale dell'accerchiamento, ma perché è un atto contro la Russia o, il che è lo stesso, viene colto come tale, anche da chi non ha più alcuna velleità imperiale.

Il globalismo all'americana, che ha caratterizzato gli anni Novanta, è ancora, in conclusione, una sorta d'imperialismo, economico e politico; benché ben mascherato dal crescente consenso (che va trasformando il dominio in egemonia) che gli Stati Uniti hanno recuperato in questo decennio (cioè dopo la profonda crisi degli anni Settanta-Ottanta) tanto sul piano economico che su quello politico. Questo recupero americano si deve, da un lato, ai ricordati successi dell'economia di quel vasto paese (che ovviamente non possono di per sé far concludere che il modello americano sia automaticamente adatto e riproducibile altrove) ed a concreti interventi politici, anche militari, che hanno risolto almeno temporaneamente difficili situazioni conflittuali, pericolose anche per gli altri paesi capitalistici più avanzati; da un altro lato, all'espansione della cultura americana, di pari passo con la massiccia espansione di nuove potenti reti internazionali di comunicazione ed informazione (basti pensare ad Internet), nonché a numerose e efficaci iniziative di propaganda neoliberistica, promosse dalle potenti fondazioni culturali americane che trovano un evidente eco in alcune grandi scuole americane di discipline economiche, ove sempre più si formano le classi dirigenti, politiche ed imprenditoriali, di gran parte dei paesi del mondo. Anche sotto questo aspetto, e particolarmente rafforzando la cooperazione tra le università europee, la politica dell'Unione Europea ha certo ancora molto da fare.

Un globalismo democratico ed equo, a vantaggio di tutti e quindi orientato ad affrontare le grandi contraddizioni sociali del mondo contemporaneo, richiede evidentemente un autorevole Governo del mondo veramente «transnazionale», dotato cioè di un'autonomia effettiva rispetto alle singole nazioni. Questa costruzione però non è possibile che attraverso la preliminare edificazione di un governo internazionale, che presuppone a sua volta il riconoscimento e lo sviluppo della sovranità nazionale.

Alla fine del secondo millennio d.C., nell'attuale era della globalizzazione e di un trionfante neoliberismo, l'«arma economica» ha certo assunto una portata planetaria e fors'anche, come sostiene Luttwak, un ruolo preminente quale strumento geopolitico, particolarmente tra i paesi del Nord. Inoltre, la geopolitica stessa, nella misura in cui tende a subordinarsi alla geoeconomia delle grandi imprese transnazionali, a essere cioè strumento di interessi privati individuali, sembra certo svanire (18); così, infatti, tende a svanire la *polis* stessa: lo Stato nazionale, gli interessi collettivi o il bene comune.

Non svanisce, tuttavia, lo Stato, del cui sostegno i monopoli transnazionali hanno comunque bisogno (Amin, 1997) sia a livello delle singole nazioni sia a livello mondiale (ove tende a identificarsi, come ho sottolineato, sostanzialmente con gli Stati Uniti, benché questo loro ruolo venga mascherato dalle riunioni del G7-G8). Inoltre, l'uso prevalente dell'arma economica non esclude comunque neppur oggi l'intervento militare da parte di Stati «centrali» o capitalisticamente sviluppati (cioè degli Stati Uniti e degli altri paesi membri della NATO, direttamente o per il tramite dell'ONU) nei confronti di Stati del Sud, oltre che tra Stati del Sud. Anche ai nostri giorni, infine, è errato porre interesse privato e geopolitica in un rapporto causale diretto: per quanto possa apparire subalterna nei suoi effetti complessivi, la geopolitica abbisogna in genere, come ogni politica, di un certo consenso, tale da non poter fare a meno di rispondere in qualche misura a «interessi collettivi».

E' proprio questa consapevolezza – che tra economia e politica non c'è un rapporto deterministico – che ci fa sperare e continuare a lottare per un mondo migliore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAMO F., *A World Eco-fund for the Regulation of the International Environmental System*, in «United Nations Workshop on Creative Financing for Environmentally Sound Technologies (Belém, 2-7 December 1990), UNCSTD, Document no. F-21.
- ADAMO F., *Neoprotectionism and the Geography of the World Market*, in D.L. HUFF (a cura di), *International Dimensions of Commercial Systems*, International Symposium, International Geographical Union – Commission Geography of Commercial

(18) La ricordata tesi di Luttwak, secondo cui la geopolitica nel mondo attuale si ridurrebbe in sostanza a geoeconomia, verrebbe quindi condivisa se egli si fosse riferito alla geoeconomia d'impresa e alla tendenziale subalternità della politica degli Stati nazionali rispetto alle imprese transnazionali.

- Activities (Austin, Texas, 1992), pp. 8-37 e, in italiano, *Neoprotezionismo e regionalizzazione del mercato mondiale*, in «Economia Marche», Bologna, 1992, 2, pp. 177-201.
- AMIN S., *Capitalism in the Age of Globalization: The Management of Contemporary Society*, New York, Zed Books, 1997.
- BAIROCH P., *Lo sviluppo bloccato*, Torino, Einaudi, 1976 (edizione francese, 1971).
- COHEN S.B., *A New Map of Global Geopolitical Equilibrium: A Developmental Approach*, in «Political Geography», Londra, 1982, 1, pp. 223-242.
- EMMANUEL A., *L'échange inégal*, Parigi, Maspero, 1969.
- EMMANUEL A., *Technologie appropriée ou technologie sous-développée?*, Parigi, IRM, 1981.
- GUELFY C., *Metropoli e terzo mondo nella crisi*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- JEAN C., *Geopolitica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- KRUGMAN P., *Geography and trade*, Lovanio e Cambridge (Mass.), Leuven University Press e The MIT Press, 1991.
- KRUGMAN P., *Development, Geography and Economic Theory*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1995.
- LACOSTE Y., *Unité & diversité du Tiers Monde. I. Des représentations planétaires aux stratégies sur le terrain*, Parigi, F. Maspero, 1980.
- LACOSTE Y., *Dictionnaire de Géopolitique*, Parigi, Flammarion, 1983, pp. 1-35.
- LUTTWAK E., *From Geopolitics to Geo-economics. Logic of Conflict, Grammar of Commerce*, in «The National Interest», Washington, 1990, pp. 17-23.
- O' LOUGHLIN J., *Geographic Models of International Conflicts*, in P. TAYLOR e J. HOUSE (a cura di), *Political Geography: Recent Advances and Future Directions*, Londra-Sydney e Totowa (N.J.), Croom Helm e Barnes & Noble Books, 1984.
- POLLARD S., *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989 (prima edizione inglese 1981).
- PORTER M., *On Competition*, Harvard, A Harvard Business Review Book, 1998.
- TOINET M.-F., *Etats-Unis. George Bush: prudence ou inertie*, in *L'état du monde: Annuaire économique et géopolitique mondial. Edition 1989-1990*, Parigi, La Découverte, 1989, pp. 63-73.
- UNCSTD, «*United Nations Workshop on Creative Financing for Environmentally Sound Technologies. Final Report* (Belém do Pará, 2-7 December 1990)», New York, United Nations Centre for Science and Technology for Development, 1990.
- UNCTAD, *Transnational Corporations and World Development*, Londra, Routledge e International Thomson Business Press, 1996.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna. I, L'agricoltura capitalistica e le origini dell'economia-mondo europea nel XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna. II, Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea. 1600-1750*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- ZORZOLI G.B., *La formica e la cicala. Proposte per uno sviluppo possibile*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

GEOPOLITICS AND GEOECONOMICS. FROM COLONIALISM TO GLOBALISM. – Preliminarily, this paper outlines what the Author considers the most useful definitions – and understandings – of the notions of geopolitics and geoeconomics. Then, it considers the evolution of geopolitical practices in the industrialised world and discusses the geoeconomic practices of key economic actors from the period of colonialism to the present, in order to trace some possible objectives for Italy and Italian industry within the post-Cold War world and under the new conditions of global competition. It concludes that only with a political union of Western Europe and with the recovery of the full political autonomy of other large countries will it be possible to overcome the present American globalism for a more democratic global order and to face the main contradiction of today's world.

Novara, Università del Piemonte Orientale «A. Avogadro», Dipartimento degli Studi per l'Impresa e il Territorio